

Linguaggi in transito: Musica. Germogli

RISPOSTA A MARIO ALFIERI (UNA DOMANDA DI GETTO)

Franco Pavan

Facile, e al contempo quasi impossibile rispondere alla questione rivoltami. Posso forse permettermi qualche riga di troppo per affrontare la domanda, anche se non vorrei annoiare oltremodo.

La passione rimane, è lì, con tutta la curiosità della caccia al tesoro, del riconnettere fili che sembravano persi, del seguire tracce e storie che parevano inabissarsi e che di tempo in tempo, quasi miracolosamente, tornano invece alla luce. Questo fenomeno carsico delle fonti, con le inevitabili perdite che comporta, continua ad affascinarmi. Credo per due motivi principali. Il primo è la leggerezza della magia dell'infanzia, dello stupore, del gioco e del divertimento, il secondo è una questione puramente politica, di salvaguardia, di cura per chi ha avuto un ruolo in questo breve cammino dell'uomo. Di questi ultimi mi picco anche di voler riconoscere i buoni e i cattivi, e credo che qui stia una delle note dolenti del mio disincanto. Intendo dire che, per me, se ci si occupa di musica (e mi permetto di allargare la visione sulle altre arti e ambiti del sapere), non si può e non si deve dimenticare il tracciato terreno che compiamo, ciò che l'impatto del nostro percorso provoca sulla pelle degli altri.

In me non è mai esistita l'idea di un musicista che vive per la sua cosiddetta arte, che emana bellezza a prescindere, che veleggia sulle punte mentre il mondo affonda nelle miserie che tutti conosciamo. Una gran parte della mia attività di musicista e di insegnante è stata dedicata proprio a questo: lavorare affinché la musica fosse una spina nel fianco dell'arroganza del potere, che la dirittura etica e morale non piegasse mai la schiena. Ebbene, in questo cammino mi sento ogni giorno di più terribilmente solo. Troppo spesso vedo nei miei colleghi, negli operatori del settore, nel pubblico, un'assoluta mancanza di attenzione verso i doni che ci sono stati lasciati dal passato, la mancanza di un impegno che dovrebbe essere quasi da barricata, in una lotta che dovrebbe essere costante e meravigliosa. Gli operatori sono sempre più ignoranti, corrotti, prezzolati, schiavi del sotterfugio, della corruzione, dell'assoluta mancanza di conoscenze tecniche che riguardino la musica. Vedo giovani musicisti esclusi da una giusta carriera perché non hanno voglia di pagare tangenti, piegare la testa, scodinzolare come servi. Ma ne vedo sempre meno, e quasi più: mi dicono che devono lavorare, che devono pur affrontare qualche compromesso. E guarda caso il compromesso prevede sempre il voler fregare gli altri. Così questi colleghi, giovani o meno che siano, poi a parole si lamentano del politico di turno che prende la mazzetta, dell'amministratore disonesto, del servizio pubblico che non funziona. Della musica non gli importa assolutamente nulla, non gli interessa neppure chi l'ha scritta e perché.

Nel frattempo ovviamente le condizioni di lavoro, anche per chi ha trenta e passa anni di esperienza come me, diventano sempre più prossime allo sfruttamento puro, tanto che diventa quasi controproducente fare musica.

Il pubblico è schiavo e lo è colpevolmente (si ricordi che sto parlando del mio settore, quello della cosiddetta "musica antica") di programmi imbastiti sul nulla, con una percentuale di orchestre, ensemble e solisti che spacciano per glorioso quello che generalmente è cattivo gusto e vera e propria mancanza di senso. Mi si dice che la gente quando va a un concerto deve divertirsi. Niente di male in tutto ciò. Ma forse se voglio divertirmi non devo necessariamente ascoltare una versione massacrata delle *Quattro Stagioni* di Vivaldi o di una *Passione* di Bach. Consiglierei uno spettacolo comico. E poi, mi chiedo, perché la gente vuole divertirsi andando ad ascoltare un concerto di musica antica? Io ne approfitterei per commuovermi, per dolermi, per sentire che qualcosa nelle viscere si lamenta, che il tempo riesce in qualche modo a fermarsi, a ripartire, insomma: ne approfitterei per vivere.

Più o meno lo stesso ragionamento farei per quanto riguarda il Conservatorio, che è un racconto che fa i conti con una serie di fallimenti. In tanti anni di insegnamento non sono mai riuscito a trasmettere la cura della costanza a quella che inizialmente può nascere come passione. Nessuno dei miei allievi ha avuto la forza di faticare e sudare per anni sui testi, di interrogarsi, di tenere duro, di inchiodare un soggetto e perseguirlo. Tante iniziative, tanti "ce la faremo", tanti "bellissimo", e tanti silenzi alla fine, e nessun testo prodotto, nessun programma da concerto pensato come dovrebbe essere pensato. Un fallimento mio, questo è sicuro, che ha come unica scusante quella di non avere mai mollato, neppure di fronte alla costante umiliazione che socialmente ci viene inflitta come lavoratori della scuola, in quei 1500 euro mensili che sembra quasi voglia-no regalarci (dopo vent'anni di insegnamento) e con i quali dobbiamo anche pagare le spese dei viaggi, il vitto di quando siamo fuori casa, e altro ancora. Non la si veda come una lamentela da pidocchio, come potrebbe giustamente apparire: la si veda come una mancanza di riconoscimento sociale della funzione che abbia-

mo come docenti, in un Paese in cui la musica classica (lo dicono i dati ufficiali) è assoluto fanalino di coda nel campo della cultura e dove il suo insegnamento è quantitativamente all'ultimo gradino in Europa, a pari merito con la Grecia, e vicino a quello dell'Afghanistan, che ha da gestire ben altri problemi, a livello mondiale.

Ci vantiamo di avere una tradizione musicale imponente, ed è vero, ma trattiamo i musicisti di oggi come delle schegge di sapone, da buttare nell'ultimo rivolo d'acqua che scola in un lavandino. Lo so, posso apparire eccessivo: in realtà sono stato volutamente riduttivo nel descrivere ciò che mi circonda, che presenta tinte ben peggiori. Direi che avrei tutti i motivi per cambiare mestiere, o almeno per andarmene dall'Italia. E ci penso in continuazione.

Strada segnata però, ormai vado, spero, verso la pensione. Chissà, forse un giorno qualcuno ricomincerà a occuparsi di quella piccola cosa che è la storia del liuto in Italia. Al momento io sono la persona più giovane a farlo, e vado verso i 56 anni, un dato che mi spaventa e che dice tante cose.

Spesso, parlando con conoscenti e amici, mi sento dire: non lasciare, insisti, se non lo fai tu, chi lo può fare? Ma siamo a un punto in cui, sinceramente, preferirei impiegare il mio tempo in qualcosa che io possa davvero lasciare in eredità. Questa strada è un vicolo chiuso, cieco, senza aria e soprattutto senza vento.

Chiedo scusa per la lunghezza. A una giusta domanda spero solo di avere dato un giusta, e soprattutto onesta, risposta.

(10 febbraio 2020)